

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Analisi d'opera*

ADAMS J. - PIGLIARU F. (a cura di), *Economic Growth and Change*, Cheltenham (UK), Edward Elgar, 1999.

Il tema della crescita economica, anche grazie al successo riscosso dalle teorie di crescita endogena, ha sollecitato, nell'ultimo decennio, una mole enorme di lavoro di ricerca teorica e applicata.

In estrema sintesi, la sfida che si è posta la teoria della crescita endogena (o "nuova teoria della crescita") è quella di spiegare esplicitamente le performance di crescita, dei paesi e delle regioni, sulla base dei comportamenti economici individuali e collettivi. Una volta che si siano individuate con chiarezza le determinanti economiche della crescita, si possono definire le politiche appropriate per governare con successo i processi di crescita e sviluppo. La teoria della crescita endogena, di fatto, assegna un ruolo importante all'azione della politica economica nel determinare le performance di crescita. Inoltre, lo sforzo di confrontare i modelli teorici con sistematiche indagini econometriche sulle evidenze empiriche rappresenta uno dei punti caratteristici della nuova teoria della crescita. In

* A cura di **Roberto Cellini**, <cellini@unict.it>, Professore Associato di Economia Politica, Università di Catania, Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi.

Avvertenza: i numeri, nelle parentesi quadre, si riferiscono alla Bibliografia alla fine del testo.

questo "contesto culturale" si colloca il libro curato da Adams, della Northeastern University, e Pigliaru, dell'Università di Cagliari.

Prima di illustrare e commentare il contenuto del volume mi piace segnalare come le rispettive istituzioni di appartenenza dei curatori rappresentino attivi centri di ricerca sulle tematiche della crescita. In particolare, il CRENoS (Centro di ricerche economiche Nord Sud), dell'Università di Cagliari, è ben conosciuto dai ricercatori interessati ai temi di crescita regionale, soprattutto per la banca dati che cura e per un'ampia collana di pubblicazioni. Tra le attività promosse dal CRENoS figura l'organizzazione di seminari e convegni di alto livello. Proprio uno di questi convegni ha dato l'occasione per presentare e discutere la maggior parte di contributi che Adams e Pigliaru pubblicano nel volume *Economic Growth and Change*.

Si tratta di un volume collettaneo, al quale apprezzabilmente hanno contribuito sia studiosi di grande fama (cito Adelman, senza volere fare torto ad altri, altrettanto significativi, studiosi), sia giovani ricercatori. I sedici saggi che seguono la Introduzione dei curatori, sono raggruppati (forse con qualche forzatura) in tre sezioni: la prima su alcune caratteristiche della crescita economica dei paesi, la seconda sulle contrastanti esperienze di Stati Uniti ed Europa e la terza sui differenti mosaici regionali in vari contesti nazionali.

Ciò che colpisce della raccolta — come gli stessi curatori non omettono di notare nell'Introduzione — è la diversità di approcci utilizzati, «a merry mix of styles and methods» (p. 4). I fenomeni della crescita e dello sviluppo investono una molteplicità di aspetti — sociali, economici, politici, istituzionali — e pertanto può apparire necessaria una molteplicità di approcci. L'ampiezza dei temi trattati, e l'eterogeneità degli strumenti di indagine impiegati nei diversi saggi, può costituire, tuttavia, una difficoltà oggettiva in una prima lettura complessiva del testo. Si spazia infatti da saggi che trattano la rilevanza della sovranità nel determinare le performance di crescita delle nazioni, a saggi dedicati alla misura della convergenza tra nazioni e tra regioni, a saggi sulla ripartizione del rischio.

Dovendo fare il mestiere del recensore, voglio esprimere immediatamente un mio plauso per la scelta di trattare in un unico vo-

lume le esperienze di crescita dei paesi e delle regioni; mi riservo, invece, qualche elemento di perplessità per la vastità dei temi affrontati.

Circa il primo aspetto, il volume consegna un messaggio che mi permetto di sottolineare con maggiore forza di quanto facciano i curatori stessi: i fenomeni della crescita e dello sviluppo devono essere affrontati simultaneamente ai diversi livelli (globale, nazionale, regionale o locale). Detto in altri termini, fanno bene Adams e Pigliaru, a proporre lavori che si occupano del destino delle nazioni e, subito dopo, lavori che si interrogano sulle cause e sulle conseguenze delle disuguaglianze regionali. Personalmente ritengo infatti che sia fuorviante la posizione (forse maggioritaria) di chi sostiene — all'interno delle scienze economiche — che l'analisi dello sviluppo locale ponga problemi diversi, e richieda quindi strumenti di indagine e di intervento differenti, rispetto all'analisi della crescita delle nazioni. Io penso che una spiegazione delle differenti performance di crescita, per essere convincente, deve potere essere applicabile alle regioni così come ai paesi, e mi pare poco fruttuoso pensare a politiche di crescita regionale non coordinate con le politiche attuate a più alti livelli. A questo proposito, una conclusione che può emergere dalla lettura dei contributi del volume di Adams e Pigliaru è che, a tutti i livelli, il problema di un appropriato disegno istituzionale è essenziale per una buona performance di crescita.

Circa la eterogeneità dei temi affrontati, invece, devo notare come non sia immediato trovare un "filo conduttore". A difesa del volume, tuttavia, si può osservare come lo sviluppo economico sia un processo multi-dimensionale che investe temi e problemi oggettivamente diversi tra di loro. Avere presente questa eterogeneità è doveroso, per una comprensione globale dei fenomeni in questione. Inoltre, penso che sia da giudicare in modo positivo il superamento, di fatto, della ormai vecchia distinzione tra modelli di "crescita" e modelli di "sviluppo": il libro affronta sia temi che tradizionalmente venivano ascritti alla teoria della crescita (ad esempio, il tema della convergenza, che è centrale in almeno la metà dei saggi presentati), sia temi investigati tradizionalmente dalla teoria dello sviluppo (ad esempio, il ruolo dei cambiamenti strutturali ed istituzionali, la so-

stenibilità ambientale, etc.). Tuttavia, uno sforzo maggiore, da parte dei singoli autori, per collegare i loro lavori — tutti meritevoli e interessanti — al disegno complessivo del volume sarebbe stato molto utile ad una più agevole lettura unitaria del libro.

In ciò che segue mi intratterò brevemente sui singoli contributi, avvertendo che lo spazio che dedico a ciascuno di essi non è proporzionale al rispettivo valore relativo, ma rispecchia unicamente gli interessi attuali di chi scrive la recensione.

Ho trovato molto suggestivo il primo saggio, nel quale Mueller propone un'idea che oggi si direbbe "intrigante": l'idea, cioè, che esista un "ciclo vitale" delle nazioni. Così come i prodotti attraversano diverse fasi, in modo analogo le imprese, le istituzioni¹ e — conseguentemente — le nazioni attraverserebbero fasi diverse: da quella iniziale, a quella di espansione, a quella di maturità ed infine alla fase di declino. In ciascuna fase sono contenuti i semi per il passaggio alla fase successiva. L'idea è corredata da interessanti considerazioni, che fanno riferimento sia alla teoria dell'organizzazione industriale sia alla moderna teoria delle scelte pubbliche. La conclusione, convincente, sembra essere che una crescita sostenuta perpetua possa essere possibile solo riuscendo a inibire gli effetti dei «semi» che portano dalla maturità al declino e che Mueller identifica nelle inefficienze del settore privato (generalmente legate alle posizioni di rendita), nelle posizioni di rendita dell'azione di governo e nelle "motivazioni". I collegamenti con gli schemi interpretativi schumpeteriani e olsoniani (Schumpeter [12], Olson [11]), non sono mai banali e anzi rappresentano occasioni di stimolante riflessione. La conclusione "ottimistica" del contributo di Mueller è che vi sia la possibilità di sfuggire al determinismo che potrebbe sembrare connaturato all'interpretazione della vita delle nazioni come guidata da un ciclo.

Il saggio di Mueller, letto oggi, può portare a qualche considerazione su due temi sopra i quali vi è un'accesa discussione. Il primo è relativo ai recenti fatti di cronaca che hanno investito società statunitensi accusate di falsi bilanci, e al successivo dibattito, eco-

¹ Sui "cicli di vita" dei settori industriali e dei distretti v., ad es., ARAUJO et AL. [2].

nomico e politico, sulla necessità di maggiore trasparenza nei bilanci d'impresa. I comportamenti opportunistici della tecnostuttura nelle imprese manageriali, infatti, rappresentano un tipico esempio di come le asimmetrie informative e inappropriati disegni di incentivo possano determinare posizioni di rendita che impongono al sistema economico inefficienze e rigidità. Se il prevalere di comportamenti di questo tipo fosse ineluttabile, è verosimile che ciò porterebbe a un rallentamento nella performance economica. Tuttavia, il consenso che si sta raccogliendo attorno alla necessità di rivedere le normative rilevanti, può essere motivo per nutrire la speranza che, almeno nel lungo periodo, le forze di mercato e un accorto quadro istituzionale, inibiscano il prevalere dei comportamenti tesi a rafforzare le rendite di posizione. Il secondo tema al quale viene spontaneo pensare leggendo l'analisi di Mueller è la necessità che, accanto ai due tradizionali pilastri sui quali si reggono i sistemi economici occidentali, possano e debbano svilupparsi nuove esperienze economiche che, almeno in parte, erodano rendite di posizione di soggetti consolidati: sto pensando al vasto e variegato mondo del cosiddetto terzo settore. Anche se affidabili analisi sull'efficienza economica di questo settore non sono disponibili, è certo che la nascita di queste esperienze può contribuire ad alleviare i problemi di "fallimento del mercato" e di "fallimento dello Stato" legati a strutture tradizionali di tipo privato e di tipo pubblico, e al tempo stesso può sottrarre spazi per l'esercizio di rendite di posizione da parte di istituzioni che Mueller definirebbe ormai sclerotizzate.

Che cosa si può fare, quindi, per migliorare le performance di crescita? Il punto che emerge con forza da molti contributi, e che potrebbe forse rappresentare una possibile chiave di lettura del libro, è che le istituzioni (intese come comportamenti consolidati, siano o meno formalizzati in organizzazioni socio-politiche) sono l'elemento più rilevante. Il tema non è certo nuovo, anche se ha acquisito nuova linfa nel corrente dibattito.

È certamente corretto individuare nel libro della Adelman e della Morris [1], il primo tentativo di fornire un'analisi quantitativa del ruolo delle istituzioni nel processo di sviluppo. Il loro approccio — basato su una varietà di tecniche di analisi statistica non parametrica, e in particolare su un ampio uso dell'analisi delle compo-

menti principali per “raggruppare” indicatori differenti — è stato assai influente nel successivo evolversi dell’economia dello sviluppo². Esse hanno infatti preso in esame (e cercato di misurare quantitativamente) il ruolo che, sullo sviluppo economico, esercitano variabili non solo di tipo economico (ad esempio, le tecnologie utilizzate, i comportamenti sul mercato del lavoro, l’efficienza del mercato dei capitali), ma anche di altro tipo, spaziando da indicatori socio-culturali a variabili relative ai comportamenti “politici”.

Appare interessante vedere, quali risultati fornisce — oltre trent’anni dopo — un’analisi simile sui decenni a noi più vicini. Ciò è quanto viene proposto nel saggio della Adelman. Vi sono, nella analisi presente, elementi di continuità e di novità, rispetto alla storica analisi del 1967. La Adelman mostra che gli aspetti economici, sociali e politici dello sviluppo continuano a essere inestricabilmente collegati; i legami, inoltre, continuano ad essere molto differenti a seconda del grado di sviluppo già raggiunto. Tuttavia, mentre nell’analisi del 1967 non vi era la possibilità di distinguere diversi “percorsi” di sviluppo, a partire da condizioni iniziali simili, l’analisi della Adelman contenuta nel volume di Adams e Pigliaru testimonia che nazioni a livelli iniziali simili possono poi percorrere sentieri molto diversi. Le istituzioni spiegano bene tali diversità; gli ingredienti delle istituzioni sono molteplici e interagiscono fra loro in modo non banale.

Tra gli ingredienti delle istituzioni, ne segnaliamo due, che vengono analizzati in saggi specifici. Primo, il grado di autonomia nelle scelte politiche: l’analisi condotta nel saggio di Shahid Alam sui saggi di crescita di un gruppo di paesi tra il 1870 e il 1950 (e qualche considerazione sul periodo successivo) porta a dire che l’indipendenza politica è un fattore positivo per la crescita economica.

Il secondo elemento istituzionale che segnalo è l’apertura economica. È noto che la posizione dominante nell’ultimo ventennio, sia in ambito teorico, sia in ambito di intervento politico, ha visto l’apertura come un importante (irrinunciabile, più propriamente) elemento di sostegno della crescita economica. Il saggio di Pan propone un’analisi sulla crescita e la convergenza tra paesi, tenendo in

² v., ad esempio, il manuale di INGHAM B. [9].

considerazione l'apertura e, soprattutto, proponendo un indice di apertura che considera sia gli aspetti di commercio internazionale di beni e servizi, sia il grado di mobilità dei capitali finanziari. Il risultato è molto netto e testimonia come l'apertura sia un bene per la crescita; vengono anche proposte quantificazioni del danno (compreso tra l'1 e il 2% l'anno) nella performance di crescita che un paese subisce se passa da politiche di apertura a politiche di chiusura (le stime sono condotte su dati annuali che coprono un ampio numero di paesi, nel periodo 1967-1992). Al di là dei risultati numerici derivati dalle stime, peraltro corredati dalle dovute cautele nell'esposizione dell'autore stesso, mi pare che sia lo sforzo di pervenire ad un indice di "apertura" commerciale e finanziaria l'elemento di maggiore interesse del saggio di Pan.

La prima parte del volume si chiude con una ricerca di Cricelli e La Bella, su 15 paesi sviluppati nel periodo 1973-1993, nella quale si mette in luce come la crescita delle conoscenze (misurata dalle spese in ricerca e sviluppo) sia alla base della crescita della produttività totale dei fattori; interessante è notare come la crescita delle conoscenze risulti positivamente correlata con lo stock di capitale del settore delle imprese private.

La seconda parte del volume raccoglie alcuni contributi che mettono a confronto l'esperienza degli Stati Uniti con quella dei paesi dell'Unione Europea. Vi è da dire che tale confronto è oggi oggetto di numerose analisi, nelle quali l'interesse è tuttavia focalizzato non tanto sulla crescita, quanto sulle diverse performance nei tassi di disoccupazione e sul diverso andamento delle quote distributive (cittiamo, per tutti, i contributi di Blanchard [6] e Solow [13]). I saggi del volume di Adams e Pigliaru non mettono al centro del confronto fra USA e UE gli aspetti occupazionali della crescita (e i loro influssi sulla distribuzione sociale/funzionale del reddito), ma si concentrano sulle esperienze di crescita, con particolare attenzione alle dinamiche territoriali.

Un primo contributo di Sum e Fog segnala l'importanza che la scelta dell'indicatore riveste sulle conclusioni che poi si raggiungono in merito all'esistenza di convergenza o meno fra le unità territoriali. Differenti indicatori (ad esempio, reddito disponibile o remunerazione lorda dei fattori) portano infatti a differenti "gradua-

torie" delle unità economiche esaminate e danno luogo quindi a differenti conclusioni circa la eventuale convergenza; un secondo contributo dei medesimi autori si concentra sull'analisi degli stati degli USA tra il 1979 e il 1995, esaminando in particolare le regioni (istituzionali ed economiche) delle disuguaglianze nelle remunerazioni orarie dei lavoratori e le interazioni con variabili demografiche e variabili relative al mercato del lavoro; la dettagliata conoscenza della dinamica di tali variabili porta a spiegare in modo pienamente consapevole gli andamenti dei redditi pro-capite e l'evenienza di beta-convergenza³ fra essi.

L'esperienza delle regioni europee, con particolare attenzione alla beta convergenza, è l'oggetto dei saggi di Paci e Pigliaru, di Ver-spagen e di Lodde.

Paci e Pigliaru analizzano i legami tra beta convergenza e composizione settoriale delle economie. In un primo saggio si considerano 109 regioni europee nel periodo 1980-1990; in un secondo lavoro (che adotta strumenti di analisi econometrica in parte diversi) si prendono in esame le regioni italiane, su un intervallo temporale più ampio. In particolare si sottopone a indagine se e in che misura la modifica settoriale delle economie regionali possa contribuire a spiegare la beta convergenza tra esse. Una valutazione del contributo delle modifiche strutturali alla convergenza è utile non solo per descrivere l'esperienza storica acquisita, ma anche per fini di prescrizione normativa. In modo più esplicito, ciò che viene mostrato da Paci e Pigliaru è che sono riuscite a convergere verso livelli di reddito più elevati quelle regioni, partite in ritardo di sviluppo, che hanno attuato con successo politiche di modifica strutturale che hanno limitato il peso del settore agricolo in favore del settore della manifattura.

Anche se la conclusione di per sé non è sconvolgente (lo sviluppo, nell'interpretazione del pensiero economico classico, coincide

³ Diciamo che vi è beta-convergenza, quando osserviamo una tendenza delle unità di un campione (siano esse nazioni o regioni) a sperimentare un tasso di crescita del reddito *pro-capite* tanto maggiore, quanto minore è il livello del reddito di partenza. La letteratura economica (teorica e applicata) sull'analisi della beta-convergenza ha preso spunto da BARRO R.J. - SALA-I-MARTIN X. [4] ed è oggi amplissima, come si può constatare dalla bibliografia contenuta nei diversi saggi del libro di Adams e Pigliaru.

sempre con processi di modifica strutturale), trovo che sia assolutamente apprezzabile avere coniugato l'analisi "neoclassica" della convergenza con le considerazioni "classiche" sui mutamenti strutturali. La convergenza, che è una proprietà matematica dei modelli di crescita di derivazione neoclassica, richiede, per avvenire nel mondo reale, azioni di politica economica che incidono profondamente sulla struttura economica. Entrambi i lavori di Paci e Pigliaru si segnalano per il rigore e la completezza e hanno avuto una notevole eco nei dibattiti accademici sul tema della crescita regionale.

Il saggio di Verspagen, prendendo in riferimento dati degli anni '80, indaga se esistano dei club di regioni europee. Il termine club è stato suggerito in un influente lavoro di Baumol [5] che per l'appunto mostrava la tendenza mondiale delle economie a raggrupparsi in club: vi sarebbe convergenza tra gli appartenenti ad un medesimo club, ma non vi sarebbe poi convergenza tra i club. L'analisi di Baumol è stata estesa, negli anni successivi, lungo varie direzioni, adottando differenti approcci econometrici, di tipo sia parametrico sia non parametrico (ad esempio, con analisi di tipo cluster). Il lavoro di Verspagen avvalorava l'ipotesi dell'esistenza di club fra le regioni d'Europa e suggerisce che le determinanti nella composizione dei club siano l'intensità degli investimenti in ricerca e sviluppo e gli effetti esterni che questi esercitano sulle regioni "vicine". Le implicazioni di politica economica sono tutt'altro che banali e potrebbero portare addirittura ad affermare che non è necessario concentrare gli sforzi sulle regioni meno sviluppate, al fine di ridurre i divari economici: infatti, in presenza di esternalità inter-territoriali sufficientemente forti potrebbe essere più conveniente indirizzare sostegni a regioni già sviluppate. L'idea, interessante ed evidentemente provocatoria, purtroppo non è ulteriormente analizzata da altri lavori del volume.

Il saggio di Lodde indaga il ruolo del capitale umano nei processi di convergenza. Ormai da alcuni anni siamo abituati a interpretare il capitale umano come uno dei fattori-chiave per una buona performance di crescita. Il successo di questa linea di argomentazione (che può essere fatta risalire a Lucas [10], e a Barro [3]) è talmente grande, sia tra gli economisti sia tra i policy makers, che bisogna dare atto di un certo coraggio a Lodde per il fatto di met-

terla in dubbio. In estrema sintesi, Lodde mostra che i tassi di scolarità (che sono impiegati da tutta questa letteratura per misurare gli sforzi in accumulazione di capitale umano) non risultano statisticamente significativi quando, in regressioni panel, si tenga conto di effetti fissi⁴. Detto in termini non tecnici, gli indici di scolarità non riescono a spiegare in modo significativo le performance di crescita delle regioni europee, una volta che si sia tenuto conto di una "generica specificità" per ciascuna di esse. Tale specificità può essere imputabile, per esempio, alle istituzioni in senso lato. Pertanto, un'interpretazione dei risultati di Lodde, è che gli indici di scolarità sono parte delle istituzioni e diventa impossibile scindere l'effetto degli investimenti in capitale umano da altri comportamenti consolidati (istituzioni) di una regione.

La seconda parte del volume si conclude con un saggio di Schachter, Bevilacqua e Schachter che studia le determinanti macroeconomiche degli interventi dell'Unione Europea nel campo delle politiche regionali, tra il 1975 e il 1995. Non sorprendentemente, i livelli di reddito pro-capite e le precedenti politiche riescono a spiegare, in una semplice regressione panel su 102 regioni europee, circa il 60% della variabilità dei fondi assegnati alle regioni europee dai programmi di intervento dell'Unione e dalla Banca Europea di Investimento; più sorprendente è che il tasso di disoccupazione non risulti statisticamente significativo.

La terza parte del volume, oltre al già menzionato articolo di Paci e Pigliaru sull'esperienza delle regioni italiane contiene un contributo di Boltho, Carlin e Scaramozzino sul dualismo nella Germania unificata, e sulle prospettive di convergenza tra le regioni tedesche. Particolare interesse, in questo articolo, riveste la discussione sul parallelismo tra lo storico dualismo italiano Nord-Sud e il nuovo dualismo tedesco Est-Ovest. La conclusione a cui pervengono gli autori è che non necessariamente il dualismo tedesco si protrarrà così a lungo come quello italiano. Il motivo di ciò risiede nel fatto che, a loro avviso, la politica economica tedesca sta evitando

⁴ Gli «effetti fissi» non sono altro che una serie di termini costanti, uno per ogni unità territoriale considerata nel *panel* di dati, i quali colgono, quindi, l'effetto che la specificità dell'unità riveste nella spiegazione del fenomeno indagato.

errori commessi dai policy maker italiani; in particolare, nel caso della Germania, dopo un'iniziale volontà di eguagliare i salari nelle due regioni, si stanno attualmente percorrendo strade più realistiche di contrattazione salariale, caratterizzate da maggiore flessibilità e, quindi, da un costo del lavoro nelle regioni in ritardo di sviluppo, maggiormente compatibile con programmi di investimento e di sviluppo. In secondo luogo, i programmi di investimento promossi nelle regioni della Germania orientale sono programmi di investimento privato diffuso. È sicuramente presto per poter dire se il dualismo tedesco sarà duraturo o meno; tuttavia gli autori del saggio vedono, nella tradizione di relativa prosperità economica e nella tradizione di forte impegno civico dei cittadini della Germania orientale due elementi che possono fare sperare in un processo di convergenza rapido. Si noti come, ancora una volta, considerazioni di natura istituzionale vengano invocate per spiegare (o prevedere) percorsi di sviluppo economico.

Successivamente, uno studio di Garcia-Milà e Marimon investiga il processo di convergenza tra le regioni spagnole; emerge con chiarezza il ruolo della composizione strutturale quale determinante fondamentale nel processo di crescita e convergenza, nonché il ruolo degli investimenti pubblici. L'insegnamento principale che fornisce il saggio di Garcia-Milà e Marimon è la non-automaticità degli effetti delle politiche economiche: sorprende infatti che il processo di convergenza abbia mostrato un rallentamento proprio nei periodi nei quali potevano sembrare maggiori gli sforzi della politica economica per ridurre le differenze. La spiegazione che viene avanzata fa riferimento a effetti di composizione settoriale. La tesi di questo saggio, infatti, è che il fallimento nella convergenza sia da attribuire al fatto che i programmi di sviluppo regionale hanno determinato un passaggio delle forze di lavoro dall'agricoltura non già all'industria, bensì a settori definiti «semi-pubblici» (servizi pubblici, costruzioni, energia), dove la dinamica della produttività è tipicamente meno vivace rispetto alla manifattura e dove, per giunta, le possibilità di assorbimento di mano d'opera sono più limitate.

Il volume propone, in coda, due saggi su argomenti differenti. Uno è di van den Bergh e Nijkamp e riguarda la relazione tra crescita economica, convergenza regionale e collocazione spaziale delle

attività. Si tratta di una linea alla quale Nijkamp ha contribuito, negli ultimi anni, con molti contributi di vario interesse e che porta a toccare temi rilevanti come la sostenibilità ambientale dello sviluppo. In questo articolo viene presentato un modello a due regioni che combina elementi di teoria del commercio internazionale, di teoria della crescita e di economia ambientale. Devo purtroppo confessare di non avere capito praticamente nulla dell'articolo e quindi di non essere in grado di illustrarlo e commentarlo; sono tuttavia confortato da quanto gli stessi autori apertamente scrivono: «il modello è di natura piuttosto complessa e non può essere risolto analiticamente per cui è necessario ricorrere a esperimenti di simulazione per indagare le caratteristiche dello stato stazionario del sistema economico-ambientale-spaziale» (p. 449; trad. mia); e inoltre il lavoro «non rappresenta ancora un modello maturo e rilevante per la politica economica» p. 468).

Lascio invece alla fine della mia recensione il commento sul contributo di Dedola, Usai e Vannini sulla ripartizione regionale del rischio (risk-sharing) in Italia e nel Regno Unito. Il tema, anche se tipicamente non figura tra gli argomenti di teoria della crescita e dello sviluppo, è di grande interesse e riguarda il fatto se unità economiche (in questo caso, regioni) si assicurino mutuamente, in modo da neutralizzare gli shock specifici ai quali sono soggette. In presenza di una tale mutua assicurazione, i consumi (pro-capite) dovrebbero mostrare una minore variabilità rispetto ai redditi, e gli stessi consumi delle unità considerate dovrebbero essere soggetti soltanto a shock globali non diversificabili. Nel loro lavoro, Dedola, Usai e Vannini, oltre a impiegare metodi non parametrici già ampiamente utilizzati in questa letteratura, propongono strumenti di analisi innovativi e promettenti, come l'utilizzo delle proprietà di integrazione e cointegrazione delle serie storiche, per analizzare sino a che punto le regioni procedono effettivamente alla ripartizione dei rischi. Inoltre analizzano l'importanza delle diverse modalità che consentono la ripartizione del rischio: il mercato del credito, il mercato azionario, l'azione della politica economica. Il più eclatante dei risultati mi sembra che possa essere quello che mostra come in Italia gli shock specifici permanenti che colpiscono le regioni siano stati neutralizzati in modo più soddisfacente di quanto sia avvenuto

nel Regno Unito. Che relazione vi sia tra la performance di crescita e l'attuazione di comportamenti di risk sharing rimane un tema interessante assolutamente aperto. A mio parere, sulla base delle letteratura (peraltro piuttosto ristretta) in tema di risk sharing regionale appare che la ripartizione del rischio non possa essere ritenuta una determinante della buona performance di crescita, ma che al contrario, i livelli di sviluppo raggiunto, possano spiegare se un'unità è in grado o meno di effettuare comportamenti di ripartizione del rischio: solo un adeguato livello di sviluppo, infatti, consente un adeguato funzionamento delle istituzioni attraverso le quali la ripartizione del rischio si può attuare — si pensi, in particolare, ai canali azionario e creditizio⁵. Questa osservazione, di nuovo, segnala l'importanza delle istituzioni nello sviluppo e la natura simultanea delle interrelazioni.

In conclusione, il volume di Adams e Pigliaru contiene una messe di idee e intuizioni, che sono state e sono indagate da molte linee di ricerca e che possono dare spunti di riflessione ai ricercatori accademici, e a chiunque sia interessato a capire le determinanti delle disuguaglianze che investono il mondo e anche le nostre più ristrette comunità.

⁵ V. CELLINI R. - SCORCU A.E. [7]; in questo lavoro, come in GARDINI A. *et AL.* [8], si procede lungo la linea di analizzare le proprietà delle serie storiche per analizzare l'evenienza di comportamenti di ripartizione del rischio fra regioni o aree territoriali italiane.

BIBLIOGRAFIA

- [1] ADELMAN I. - MORRIS C., *Society, Politics and Economic Development*, Baltimore (US), John Hopkins University Press, 1967.
- [2] ARAUJO L. et AL., «Social Approaches to the Competitive Process», in FRANCIS A. - THARAKAN P.K., *The Competitiveness of European Industry*, Londra, Routledge, 1989, pp. 137-64.
- [3] BARRO R.J., «Economic Growth in a Cross-section of Countries», *Quarterly Journal of Economics*, vol. 106, n. 2, 1991, pp. 407-43.
- [4] BARRO R.J. - SALA-I-MARTIN X., «Convergence Across States and Regions», *Brookings Papers on Economic Activity*, vol. 1, 1991, pp. 107-58.
- [5] BAUMOL W.J., «Productivity, Growth, Convergence, and Welfare. What the Long-Run Data Show», *American Economic Review*, vol. 76, 1986, pp. 1072-85.
- [6] BLANCHARD O., «The Medium Run», *Brooking Papers on Economic Activity*, vol. 2, 1997.
- [7] CELLINI R. - SCORCU A.E., «La ripartizione del rischio tra le aree territoriali italiane: un'indagine nel lungo e nel breve periodo», *Rivista di Politica Economica*, mag.-giu. 2002.
- [8] GARDINI A. - CAVALIERE G. - FANELLI L., *Regional Consumption Dynamics and Risk Sharing in Italy: New Evidence*, mimeo, Facoltà di Scienze Statistiche, Università di Bologna, 2001.
- [9] INGHAM B., *Economics and Development*, Londra, McGraw Hill, 1995
- [10] LUCAS R., «On the Mechanism of Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, 1988, pp. 3-42.
- [11] OLSON M., *The Rise and Decline of Nations*, New Haven, Yale University, 1982.
- [12] SCHUMPETER J.A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper and Row, 1950.
- [13] SOLOW R., «Unemployment in the United States and Europe: A Contrast and the Reasons», Monaco di Baviera, Cesifo, *Working Paper Series*, n. 231, 2000.